La mostra è frutto di un lavoro collettivo
Ideazione: Massimo Pirovano
Ricerche e testi: Rosalba Negri e Massimo Pirovano
Revisione testi: Maria Giovanna Ravasi
Allestimento: Rosalba Negri, Massimo Pirovano
Filmati: Giosuè Bolis e Massimo Pirovano
Progetto grafico: Daniela Fioroni
Collaboratori tecnici:
Romano Brambilla, Elena Pirovano, Lella Ravasi, Romeo Riva, Annalisa Sala

L'allestimento si avvale, oltre che delle collezioni del MEAB, dei prestiti di Eugenia Bonacina, Maria Antonia Bonfanti, Giancarla Brambilla, Flavia Buzzi, Luigia Brusadelli, Angela Cappelletti, Elena Colombo, Gaetano Corti, Claudia Crippa, Elisa Crippa, Claudia Dell'Oro, Rina Ghezzi, Giuseppina Longoni, Luigia Maggioni, Sandro Maggioni, Anna Maria Mauri, Bina Mauri, Rosa Mauri, Barbara Molteni, Cristina Melazzi, Luigia Negri, Maria Teresa Negri, Rosalba Negri, Luciana Pagnin, Giorgio Pennati, Gianmario Perego, Natale Perego, Giuseppina Piazza, Rosetta Piazza, Elena Pirovano, Romeo Riva, Piera Sacchi, Annalisa Sala, Marinella Sala, Tarcisio Vergani, oltre che del Centro Italiano Femminile di Galbiate

Fonti fotografiche di particolare rilievo:
Archivio AIS Paul Scheuermeier, Università di Berna
Archivio di Lele Piazza
Cucciago: fotogrammi di storia, a cura di Rosanna Moscatelli, Cucciago1992
Echi di un tempo che fu, a cura degli "Amici di Galbiate", Oggiono - Lecco 1984

In copertina: Corte Castello - Cucciago, 1903
Foto di Giovanni Fossati
Le foto degli oggetti esposti sono di Sandro Maggioni e Massimo Pirovano

MUSEO ETNOGRAFICO DELL'ALTA BRIANZA
Località Camporeso - 23851 Galbiate (LC)
Orari di apertura:
martedì, mercoledì, venerdì: 9.00-12.30
sabato e domenica: 9.00-12.30 e 14.00-18.00
Il Museo è **chiuso** a Natale, Capodanno e Pasqua;
è aperto a Santo Stefano e al Lunedì dell'Angelo
Per informazioni: 0341/542266 0341/240193
http://meab.parcobarro.it/

MUSEO ETNOGRAFICO DELL'ALTA BRIANZA

Museo

RegioneLombardia

PARCO MONTE BARRO

Saperi femminili

AMBIENTI, OGGETTI E PRATICHE

La donna delle classi popolari nella tradizione della Brianza

a cura di Rosalba Negri e Massimo Pirovano

Museo Etnografico dell'Alta Brianza
Loc. Camporeso Galbiate (Lecco)
4 ottobre 2009 • 8 marzo 2010

Cucciago, 1935

Saperi femminili
AMBIENTI, OGGETTI E PRATICHE

Il Museo Etnografico dell'Alta Brianza è fatto di ambienti suggestivi ma anche di oggetti, di voci e suoni, di fotografie e di filmati. Tramite un allestimento innovativo fa parlare persone e ci parla di persone: i loro gesti e i loro racconti illustrano la vita quotidiana dall'Ottocento ad oggi in Brianza e nel Lecchese, sollecitando nel visitatore un confronto e una riflessione sulle culture e le relazioni sociali del passato e del presente.

Il MEAB si caratterizza inoltre come museo di società *sia perché la società, di ieri e di oggi, è il suo oggetto di documentazione e di studio sia perché una parte significativa di società lo fa vivere e lo anima. É infatti grazie alla passione e all'impegno dei volontari, che si affiancano agli studiosi e agli amministratori nel tutelare e nel valorizzare un patrimonio culturale prezioso come quello a cui si dedica la ricerca demoetnoantropologica, che il museo può perseguire gli obiettivi specifici della sua missione.*

La mostra sui Saperi femminili, *curata da Rosalba Negri e Massimo Pirovano, utilizzando materiali donati o prestati per l'occasione al museo, propone una scelta di oggetti, di strumenti di lavoro, di manufatti, di fotografie e di riprese filmate, che fanno conoscere i vari aspetti delle culture femminili della tradizione.*

In particolare essa focalizza l'attenzione sulle attività domestiche e sui compiti connessi con le diverse necessità familiari e sociali, che fino a pochi decenni fa spettavano solo alle donne.

Spazi di vita e funzioni sociali

Civello, 1932
Foto di Paul Scheuermeier

La distinzione delle attività tra uomini e donne compare molto presto nella storia.
Nei siti meglio conservati di abitazioni del Paleolitico superiore (da circa 35.000 a 8.000 anni fa) i focolari di destra e di sinistra di ogni abitazione erano circondati da oggetti differenti: vicino all'uno statuette femminili, punteruoli per cucire, raschiatoi per lavorare le pelli; vicino all'altro statuette di uccelli, zagaglie, coltelli, grossi punteruoli. Anche in società etnologiche molto lontane tra loro, caratterizzate da economie primitive, come i boscimani e gli eschimesi, l'organizzazione spaziale e la divisione sociale predominanti dipendevano dalle funzioni tecnoeconomiche della coppia (A. Leroi-Gourhan).

Vaprio d'Adda, 1927
Foto di Paul Scheuermeier

Per i Greci lo spazio domestico, chiuso, provvisto di un tetto (protetto), era destinato e pensato come spazio femminile, al contrario di quello esterno, all'aria aperta, che aveva connotazione maschile. In casa la donna era al suo posto e, in linea di principio, non doveva uscirne. L'uomo rappresentava, invece, nell'ambiente domestico, l'elemento centrifugo: spettava a lui lasciare il recinto rassicurante del focolare per affrontare le fatiche, i pericoli, gli imprevisti in caso di lavoro, di guerra, di affari e di relazioni, nell'amicizia o nella vita pubblica, sui campi, nella piazza, in mare o in cammino (J-P. Vernant).
Questa bipartizione spaziale si ritrova anche nelle società agropastorali mediterranee fino all'età contemporanea.
Qui la donna lavora e presiede alla vita di relazione negli spazi domestici interni (la cucina, la stanza da letto), mentre l'uomo sovrintende alle attività che si compiono fuori dal villaggio, in campagna o nel bosco. Anche l'aia, dove avviene l'allevamento degli animali di piccola taglia, e l'orto, seppur posti all'aperto, sono pensati come spazi recintati e chiusi che richiedono il lavoro della donna. La stalla, invece, cui si dedicano i maschi, può essere considerata uno spazio accessorio agli ambienti aperti dove di norma si svolge l'allevamento (B. Fiore).
Tutti questi 'luoghi femminili' creano una serie di legami tra la donna e alcuni compiti.
Stare in casa, infatti, significa occuparsi della cura della prole, della preparazione degli alimenti, della custodia del focolare, della cura del corpo dei familiari, sovrintendendo alla pulizia degli ambienti, al riscaldamento, all'igiene degli indumenti, alla preparazione degli abiti, filando e cucendo.

Corte Castello - Cucciago, 1902
Foto di Giovanni Fossati

Ciò spiega come mai le donne utilizzavano in maniera quasi esclusiva oggetti e strumenti come molle e palette da fuoco, pentole e terraglie da cucina, bacinelle e tinozze, ceste per i panni, rocche e fusi, filatoi e aspi, aghi e tessuti.

Civello, 1932. Foto di Paul Scheuermeier

Nutrire, conservare, cucinare

Galbiate, primo '900

La donna è nutrice per natura poiché in tutte le società tradizionali si pratica l'allattamento al seno, anche per più di un anno, sia dei figli procreati sia dei bambini presi a balia. Solo in questo modo le donne potevano mantenere in vita i loro piccoli, ma talora anche procurare un reddito per la famiglia. Nella nostra zona Sant'Agata e San Mamete, oltre alla Madonna del Latte, erano invocati per la protezione del seno e per favorire l'allattamento.
Le bambine in ambiente rurale, partecipavano alla raccolta dei frutti del campo, dell'orto e talora anche del bosco, e soprattutto le ragazze collaboravano al trasporto dell'acqua e dei prodotti della campagna verso casa.
Le donne, in genere, aiutavano a rivoltare il fieno, per l'essicazione del foraggio necessario alle bestie. Si occupavano delle galline e dei conigli oltre che dell'allevamento dei bachi da seta. Alcune poi erano addette alla castrazione dei polli (*capunà*).

Ditta Vismara - Casatenovo, primi anni '60

Dal secondo '800 la manodopera femminile è stata sempre più richiesta nelle fabbriche del settore tessile, e, specialmente nel '900 lo è stata anche nelle aziende della produzione alimentare. Alle donne era pagato un salario inferiore, rispetto a quello degli uomini, nonostante dimostrassero una maggior abilità nelle lavorazioni in cui erano necessari riflessi pronti e agilità delle mani.

Biglio - Valgreghentino, 1998
Foto di Lele Piazza

Da sempre, comunque, le donne si sono occupate di procurare alimenti e poi di trattarli e conservarli fino a cucinarli. Si pensi alla preparazione del pane da cuocere nel forno della cascina, laddove non esistevano o erano troppo lontani i panettieri. Nelle famiglie contadine toccava per lo più alle donne sgranare il mais, essiccare i legumi, preparare i formaggi freschi.
Erano le donne ad acquistare nel negozio del paese riso, pasta, formaggi stagionati, zucchero, olio, sale, caffè e - in molte famiglie, per un uso scarso e non consueto - la carne dal macellaio. Una volta alla settimana le provviste potevano essere fatte al mercato o dai pescivendoli ambulanti (anche donne), che giravano di casa in casa vendendo il pesce d'acqua dolce, fresco o essiccato.
Da una generazione all'altra le donne si trasmettevano le tecniche per preparare gli alimenti e per cucinare i piatti ricorrenti, fissati in ricette spesso conservate a memoria: la preparazione del lardo, condimento principe della cucina tradizionale, o del burro fatto in casa, e poi la cottura della polenta e delle sue varianti (come *la puult*) e delle minestre con le verdure dell'orto, più spesso associate al riso. Verdure e carne, generalmente di poco prezzo, erano cucinate in umido, dopo essere state rosolate nel condimento per preparare gli spezzatini con cipolle, patate e salsa di pomodoro.

Nelle famiglie popolari il pasto era costituito da un solo piatto. La parte più consistente di ciò che si era cucinato toccava al capofamiglia e agli uomini impegnati nei lavori più pesanti.
Le donne, i bambini e i vecchi si dividevano il resto del pasto.
Solo a Natale, a Pasqua ed in occasione dei matrimoni si consumavano diverse portate, codificate in menu ricorrenti.
Le conoscenze gastronomiche delle donne di casa erano talora arricchite dall'esperienza fatta nelle case di famiglie benestanti come serve o cuoche.

Cucciago, 1904. Foto di Giovanni Fossati

Lì si usavano i ricettari, lì si incontravano i professionisti della cucina, lì si gustavano pietanze molto più varie, lì si mangiava di più.

Vestire, tessere legami, procreare

Galbiate, primo '900

Tutte le donne delle generazioni passate apprendevano, affinavano ed esercitavano le abilità e le tecniche per la fattura, la confezione e la decorazione della biancheria, personale e della casa, e degli abiti. Filare, cucire, rammendare, rattoppare, ricamare, lavorare a maglia, realizzare pizzi a rete, all'uncinetto, al tombolo erano, nella famiglia, operazioni di competenza femminile.
Femminile era anche la manodopera delle filande e delle tessiture, che hanno reso possibile la modernizzazione della Brianza. L'uso della rocca e del fuso ha un significato particolarmente importante per definire le funzioni ed il ruolo della donna nelle società tradizionali.
Con la rocca e il fuso, infatti, la donna opera una trasformazione su un materiale naturale animale (lana) o vegetale (lino, canapa) - e realizza il filo necessario a vestire la nudità. La natura viene 'addomesticata' secondo le necessità sociali, come avviene anche nei processi culinari, dove il deperibile - pericoloso diventa conservato e il crudo diviene cotto.
La donna è dunque l'agente della trasformazione dalla natura alla cultura (M. Turci/ M. Segalen).

Sirone, 1925

Sala al Barro - Galbiate, anni '30

I momenti in cui le donne producevano e utilizzavano filati erano molto importanti per il gruppo sociale: di sera e d'inverno, specie nelle stalle, si filava e si cuciva per la preparazione della dote (*la schìrpa*), necessaria al matrimonio, cui doveva seguire la riproduzione. Le veglie in stalla rappresentavano l'occasione privilegiata di incontro e di corteggiamento tra i due sessi. In queste riunioni la rocca serviva alla filatura ma, almeno fino al primo '800, ornata con nastri colorati, veniva donata alla ragazza dal giovane, per dichiarare il suo amore (G. Tassoni). Dunque, oltre alla fondamentale utilità pratica, la coppia di attrezzi indispensabile per la produzione di filati presentava un importante valore simbolico, che troviamo espresso anche nelle fiabe.
Ne *La bella addormentata nel bosco*, ad esempio, la puntura del fuso, che provoca l'interruzione della vita di una ragazza, e la seguente 'rinascita' grazie all'intervento di un innamorato, alludono ad un'iniziazione sessuale femminile (M. Segalen).
Il ricamo del proprio monogramma (*le cifre*) con il filo rosso sulla biancheria da portare in dote - che, in genere, le ragazze, realizzavano a partire dalla pubertà - segnala l'evoluzione della femminilità con la comparsa del sangue mestruale (Y. Verdier).
L'importanza sociale della unione sessuale e della fertilità nelle comunità tradizionali è sottolineata anche dalla diffusione dei rituali abbinati alle nozze, attestati nel Lecchese nell'800 e oltre.

Camporeso - Galbiate, 1968
Foto di Aldo Tagliabue

La gioventù del villaggio cercava di opporsi all'allontanamento della sposa dalla comunità di origine ad opera dei maschi forestieri tenendo un nastro di seta all'uscita del paese, ma anche con vere e proprie barricate fatte di tronchi, cui si poteva sfuggire solo pagando un riscatto con vino o cibi.
Le zitelle e i vedovi, nei casi di nozze mancate o di nuove nozze considerate anomale (ad es. per vecchi vedovi con giovani ragazze) invece erano bersagliati da pesanti scherzi, spesso accompagnati da frastuono e scampanate.

La salute del corpo, la salvezza dell'anima

Cascina Cappelletti - Monza, 1892

La donna aveva un rapporto privilegiato con l'acqua, che dipendeva da compiti quali il trasporto e l'uso di questa risorsa necessaria alla preparazione del cibo, alla pulizia delle persone e degli ambienti. Nella Brianza rurale, il bucato, ad esempio, attività fondamentale per una corretta conduzione della casa e della famiglia, era di competenza quasi esclusivamente femminile.

Località Fornace - Rovagnate, 1985
Foto Sandro Maggioni

Lavare al mastello (*ul segión*), al lavatoio (*la funtàna*) o sulla rive del torrente o del lago era un compito faticoso e laborioso: richiedeva energia e tempo.
Richiedeva pure il rispetto di regole e tecniche specifiche, che, nel caso de *la bügada*, il grande bucato mensile o stagionale, dava all'operazione una valenza cerimoniale. La pratica del bucato creava uno dei rari momenti di vita collettiva femminile fuori dall'ambito domestico. Il lavatoio era l'equivalente dell'osteria per gli uomini: lì regnava uno spirito corporativo e lì si esercitava un potere di giudizio e di controllo sulla comunità. I panni sciorinati in acqua, infatti, possono facilmente svelare l'intimità delle persone - le malattie, i cicli mestruali, i parti... - e per la lavandaia non è difficile passare "dalla sporcizia del corpo a quella dell'anima" (Y. Verdier).
Le varie operazioni igieniche svolte dalle donne erano destinate a tutelare la salute del corpo.
Erano spesso donne anche le protagoniste delle pratiche curative di tradizione popolare sia per i disturbi più comuni, trattati in famiglia, sia per le patologie più complesse per cui si ricorreva a terapeuti dotati di particolari conoscenze. Le donne diagnosticavano ed intervenivano per il fuoco di Sant'Antonio, l'*herpes labialis*, i vermi, la sciatica, le scottature. La loro attrezzatura materiale era estremamente limitata o addirittura nulla. Usavano elementi di origine vegetale, come petali di rosa, giunchi di lago, filo di cotone, o minerale (il piombo, la lega di una moneta) e soprattutto le 'loro' facoltà ereditate per via familiare.

Cucciago, 1899. Foto di Giovanni Fossati

Imberido - Oggiono, 1991
Foto di Lele Piazza

Spesso nella terapia si intrecciavano principi di medicina empirica e atti devozionali quali il segno di croce, l'uso di oggetti sacri, ad esempio la corona del rosario o una candela benedetta, e la recita di preghiere. Altre volte la risoluzione di situazioni critiche era demandata unicamente al rito religioso. Così durante i momenti rischiosi quali la gravidanza e, in particolare, il parto, che di solito avveniva in casa con l'assistenza della levatrice (*la cumàa*), le donne invocavano *in primis* la Madonna, in quanto a lei era ed è affidato il compito di sovrintendere alla maternità.
Altri intercessori chiamati in causa per le nascite erano Santa Liberata, pregata per 'liberarsi' cioè per

partorire, Santa Valeria, Santa Guglielma, Santa Rita, come pure l'Angelo Custode e i Morti della peste. Per la protezione dei bambini, le mamme si rivolgevano a santi 'esperti' come Girolamo Miani, patrono degli orfani e della gioventù abbandonata, a cui il piccolo sofferente era dedicato facendogli indossare un abitino nero.

Galbiate, 1968
Foto di Aldo Tagliabue

Le donne avevano una conoscenza approfondita dei fondamenti della fede e delle pratiche della religione. Essa si era andata costruendo a partire dalla prima infanzia sia attraverso l'esempio dei familiari sia, soprattutto, attraverso la partecipazione alla vita parrocchiale: funzioni quotidiane, celebrazioni di ricorrenze, insegnamento della dottrina, oratorio e associazioni quali le Figlie di Maria e l'Azione Cattolica.

Nella famiglia era compito della donna tenere il legame con il sacro e con l'aldilà. Ciò si manifestava in un culto domestico comprendente l'insegnamento ai figli delle preghiere e dei rudimenti della dottrina cristiana e la cura della devozione quotidiana. In casa la donna guidava la recita del rosario, faceva rispettare il precetto del magro e del digiuno, ricordava le ricorrenze con gesti e cibi significativi - ad es. il pane di San Biagio o le castagne dei morti - interveniva con riti particolari in situazioni di emergenza - ad es. esposizione dell'ulivo benedetto contro la grandine - e sollecitava la partecipazione di adulti e bambini alle funzioni e alla pratica dei sacramenti.

Cucciago, 1916. Foto di Giovanni Fossati